

Renzo Zagnoni

LE CONTROVERSIE FRA BOLOGNA E PISTOIA
PER IL POSSESSO DI PAVANA E SAMBUCA NEL SECOLO XIV

[Già pubblicato in *Pavana: un millenario*, Atti della giornata di studio (Pavana, 6 agosto 1998), Porretta Terme - Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1999 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 8), pp. 75-86.

© Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria.
Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Proseguendo la ricerca condotta da Paola Foschi per il secolo XIII e pubblicata in questo stesso volume, ho reperito un gruppo di documenti trecenteschi inediti che gettano nuova luce sui tentativi del Comune di Bologna di entrare in possesso della terra di Pavana e del castello della Sambuca, tentativi che non terminarono nel Duecento, ma proseguirono fino agli anni Ottanta del Trecento.

Il trattato del 1219 aveva stabilito che il fiume Reno fungesse da confine fra la comunità bolognese di Succida-Granaglione e quella pistoiese di Sambuca-Pavana. Tale linea venne sempre riaffermata e ribadita da parte dei Pistoiesi; ancora in un documento pistoiese non datato, ma che propendiamo a credere fosse stato steso nell'ultimo ventennio del Trecento forse proprio in occasione della questione confinaria di cui stiamo per parlare, si ribadiva che il fiume Reno in questa zona fungesse da confine¹.

Come è già stato notato², risulta che Pavana fosse iscritta nel registro d'estimo del 1303 che elencava le terre soggette al distretto bolognese.

Dopo tale data, però, non troviamo più alcuna annotazione simile per almeno settant'anni negli analoghi elenchi. In quello inedito del 1314, che riporta i nomi delle comunità del Vicariato di Capugnano che dovevano fornire una certa quantità di denaro per poter armare l'esercito bolognese, compaiono tutti i comuni prospicienti alla Toscana, ma non Pavana³. Neppure nel 1371, ai tempi del legato cardinale Anglico, troviamo citato questo centro fra le comunità soggette al Vicariato di Casio e Caprara, tutte poste in destra Reno, e fra quelle del Vicariato di Savigno, in sinistra⁴.

Nel corso del Trecento Pavana, la Sambuca e tutto l'attuale comune omonimo vennero comunque in varie occasioni direttamente assoggettati al dominio bolognese. Il primo episodio è narrato dalle cronache bolognesi e si riferisce all'anno 1309, quando la rocca della Sambuca era nelle mani di Filippo Vergiolesi, capo della parte bianca di Pistoia fuggito dalla città a causa dei neri: *eodem anno [1309] Bononienses obsedium posuerunt apud Sanbucham et fortificaverunt Sambuchonem et Morschion*⁵. Mentre il toponimo *Morschion* è di difficile identificazione anche se secondo noi è una lettura errata

1 Abbreviazioni:

ASB = Archivio di Stato di Bologna

ASF = Archivio di Stato di Firenze

ASP = Archivio di Stato di Pistoia

ASP, *Comune di Pistoia, Raccolte*, n. 4, c. 180^r. Il documento è tradotto in M. FERRARI, *I confini tra la curia di Sambuca e la curia di Bologna nel secolo XIV*, "Nuèter", XV, 1989, n. 29, pp. 116-118 e viene pubblicato in appendice al presente scritto.

2 Cfr. P. FOSCHI, *Un episodio della contesa fra Bologna e Pistoia per il possesso dell'alta valle del Limentra di Sambuca: Pavana "bolognese" nel Duecento*, in questo stesso volume.

3 ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 3, fasc. 1314, cc. 1^r-2^v.

4 R. DONDARINI, *La "Descriptio civitatis Bononie eiusque comitatus" del Cardinal Anglico (1371). Introduzione ed edizione critica*, Bologna 1990 ("Documenti e studi della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", XXIV), pp. 78-85.

5 *Corpus Chronicorum bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello 1938, vol. II, p. 307 (cronaca A, Rampona); la notizia è riportata anche dalla cronaca di Pietro e Floriano da Villola, p. 312.

di *Moscacchia*, il Sambucone era invece una torre che si trovava a monte della Sambuca lungo il crinale fra la Limentra Occidentale ed il Reno e che serviva come punto di avvistamento per il castello della Sambuca⁶. Questo assedio del castello assieme ai lavori di fortificazione del Sambucone si inseriscono nelle lotte che all'inizio del Trecento il comune di Bologna condusse contro i feudatari della montagna; queste lotte nel 1307 avevano condotto alla distruzione del castello di Panico cosicché quei conti ed i loro seguaci, fra i cui membri della progenie degli Stagnesi, si erano ritirati a Stagno⁷.

Alla metà del secolo Pavana e la Sambuca assieme a tutto l'attuale comune, per un breve periodo appartennero al distretto bolognese. Tale dipendenza è legata alle vicende storiche della dominazione dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti su Bologna e sul Bolognese. Dopo il governo signorile di Taddeo Pepoli sulla città il papa Clemente V aveva riconosciuto il diritto a succedergli ai suoi due figli, Giacomo e Giovanni; costoro però, politicamente molto meno abili del padre, il 16 ottobre 1350 segretamente cedettero la signoria della città all'arcivescovo di Milano che sborsò una forte somma di denaro. Ma le mire del nuovo signore non si limitarono a Bologna e ad altre città dell'Italia settentrionale: egli infatti mirava anche a Firenze ed alla Toscana⁸. Per questo il suo figlio bastardo Giovanni da Oleggio, che egli aveva posto come suo emissario in Bologna, mosse con un esercito contro Firenze, passando per la valle del Reno per puntare su Pistoia. La Repubblica fiorentina cercò di difendere quest'ultima città inviando un contingente e facendo un accordo coi Pistoiesi in cui si stabiliva anche che *i Fiorentini tenghino a loro soldo sufficiente soldatesca a guardia di Serravalle e della Sambuca*⁹. Ma queste difese evidentemente non furono sufficienti, poiché nel 1351 l'Oleggio conquistò tutto il territorio dell'attuale comune sambucano. Della conquista del castello della Sambuca così parla Matteo Villani: *Il castello della Sambuca nel passo della montagna fra Bologna e Pistoia era all'ora [1351] per difetto de' Fiorentini nelle sue mani: al quale havea di vittuaglia per l'oste grande apparecchiamento*¹⁰. Veniamo a sapere della conquista dei castelli di Torri e delle ville di Treppio, Fossato, Monticelli e Ponte Mezzano (il centro oggi chiamato San Pellegrino del Cassero), del testo della pace di Sarzana del 1353 di cui parleremo in seguito¹¹.

La spedizione dell'Oleggio contro Firenze non diede però i risultati sperati dall'arcivescovo Giovanni Visconti poiché il primo non riuscì a conquistare la città toscana, ma fu costretto a ritornare a Bologna attraverso la valle del Savena dopo aver preso, ma per poco tempo, il castello di Scarperia.

La vicenda della soggezione ai Bolognesi del castello della Sambuca è anche confermata dalla recentissima edizione dello statuto del 1291, riformato nel 1340. Dall'analisi del documento condotta dalla curatrice dell'edizione risulta infatti che negli anni dell'occupazione militare del castello lo statuto del 1340 venne emendato in varie sue parti, al fine di attribuire al nuovo signore alcuni dei diritti giurisdizionali che nella stesura precedente erano invece attribuiti al vescovo di Pistoia o alle autorità comunali. In particolare risulta che il riferimento al vescovo come detentore degli *honores et iura*, contenuto nella rubrica iniziale nella redazione del 1340, fu depennato per essere sostituito dalla lettera *d.*, che potrebbe significare *dominus*, e dall'abbreviazione *Bon*, che significa sicuramente *Bononie*: colui che operò la correzione sostituì in questo modo all'antico signore feudale il nuovo signore di Bologna¹².

La dominazione viscontea e bolognese terminò nel 1353 con la pace di Sarzana, stipulata fra i

6 Cfr. A. GUIDANTI - P. BALLETTI - R. ZAGNONI, *Sambuca e il Sambucone: ritrovati i resti di una torre medievale*, "Nuèter", XVII, 1991, n. 34, pp. 12-14.

7 Su questi argomenti cfr. A. PALMIERI, *La montagna bolognese del Medio Evo*, Bologna 1929, pp. 165-170.

8 G. FASOLI, *Bologna nell'età medievale (1115-1506)*, in *Storia di Bologna*, Bologna 1978, pp. 179-180.

9 M. FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca 1768, p. 317.

10 M. VILLANI, *Istorie*, Firenze 1581, p. 82 (lib. II, cap. 5); cfr. anche N. RAUTY, *Il castello della Sambuca nei secoli XIII e XIV tra feudo vescovile e protettorato del comune di Pistoia*, in *La Sambuca Pistoiese. Una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Atti del convegno (Sambuca Pistoiese, 24-25 agosto 1991), Pistoia-Porretta Terme 1992, pp. 43-63, pp. 57-58.

11 E. COTURRI, *La pace di Sarzana del 1353 e le clausole relative a Pistoia*, "Bullettino storico pistoiese", LXXXVI, 1984, pp. 61-68, a p. 66 dove è pubblicata parte del documento.

12 Per l'analisi del testo statutario cfr. *Lo statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996, pp. 39-41 dove sono citati vari altri luoghi dove il riferimento al vescovo di Pistoia fu sostituito con quello ai nuovi dominatori bolognesi.

rappresentanti del Visconti e le città di Firenze, Perugia, Siena, Arezzo, Pistoia e Città di Castello. Tale atto pose fine alla guerra e ristabilì la situazione precedente. Una clausola della pace stabilì che l'arcivescovo Visconti dovesse restituire al comune di Pistoia, oltre al castello di Piteccio, *castrum sive fortilicium Turris et Ville Treppii, Fossati, Monticellis et Pontis Meccani*; sul castello della Sambuca la pace confermò ancora l'autorità del vescovo di Pistoia, autorità che in realtà oramai era stata ceduta dallo stesso al comune; si stabiliva comunque che il castello venisse consegnato al comune di Pisa, mediatore della pace, che avrebbe dovuto custodirlo, salvi i diritti del vescovo, senza consegnarlo nè a Firenze, nè al Visconti; in caso di rottura della pace i Pisani avrebbero dovuto dare il castello a chi fosse restato fedele ai patti¹³. Il comune di Pistoia ritornò così in possesso del castello e, poiché la costruzione evidentemente era stata danneggiata dalla recente guerra, nel 1354 promosse alcune opere di fortificazione¹⁴.

Prestissimo però la rocca ritornò in possesso dei Bolognesi: nel 1356 la troviamo infatti di nuovo occupata dall'Oleggio, che l'anno prima con un colpo di mano era divenuto signore assoluto di Bologna. Il Ghirardacci ci informa infatti che in quell'anno *Muccinello da Moscaglia* [Moscacchia] *huomo di grande ardire si ribellò all'Oleggio, cacciando fuori della Sambuca un suo fratello, e un suo cugino, e animosamente se ne impadronì, per lo che l'Oleggio con buon numero di soldati vi passò sopra, ed havendovi fabricata una sicura bastia, e assediato, vi stette intorno molti giorni, ma indarno, perché si era fatto forte, e di seguaci, e di vettovaglie, e alle volte uscendo fuori faceva grande strage de' suoi nemici*¹⁵. L'azione di Muccinello da Moscaglia si inserisce nel contesto della rivolta della montagna bolognese contro il dominio dell'Oleggio.

Pochissimi anni dopo, comunque, il castello tornò in mano al signore di Bologna, come apprendiamo dalla cronaca di Pietro e Floriano da Villola riferita all'anno 1357: *In lo dicto millesimo Muccinello rendé la Sambuca al nostro signore; fu all'usita de settenbre*¹⁶. Non sappiamo fino a quando lo tenne, ma nel 1368 i diritti del castello erano già passati, non sappiamo nè come né perché, all'abate del monastero pistoiese di San Bartolomeo che, in quell'anno, li consegnò nuovamente al comune di Pistoia¹⁷.

Dopo queste vicende per il possesso della Sambuca e del suo territorio, che insanguinarono la montagna alla metà del Trecento, i contrasti fra Bologna e Pistoia continuarono anche nella seconda metà del secolo. Questa nuova fase fu però decisamente diversa dalla precedente, poiché si presentò piuttosto come una controversia di confine e non ebbe il carattere cruento delle precedenti lotte. A cominciare dal 1376 abbiamo rinvenuto una serie di documenti inediti relativi al riaccendersi dei contrasti. La prima citazione è quella degli statuti bolognesi di quell'anno, le norme che vennero emanate dal nuovo governo popolare succeduto a quello della Chiesa. La nuova situazione determinò per Bologna un periodo di grande fervore, tanto che l'antico splendore del Comune parve risorto e ciò provocò anche un riordinamento del territorio, naturalmente a vantaggio della città¹⁸.

Nell'ambito della riforma degli statuti del 1376 si provvide anche ad aumentare notevolmente il numero dei Vicariati, ai quali spettavano le funzioni giudiziarie e di controllo del territorio: da nove essi furono portati ad una ventina. Venne così istituito anche il Vicariato di Capugnano che ebbe giurisdizione su questa parte sud-occidentale della montagna bolognese e precisamente sui seguenti comuni: Capugnano, Succida e Granaglione, Badi, Casola sopra Casio, Porretta, Moscacchia e Pavana, Lizzano Matto, Monte Acuto delle Alpi, Rocca di Gaggio, Belvedere *cum rochis suis*¹⁹. La presenza in questo elenco del comune definito *Moschaglie et Pavane*, cioè Moscacchia e Pavana, ci sembra

13 COTURRI, *La pace di Sarzana*, p. 66.

14 N. RAUTY, *Il restauro della rocca della Sambuca (1354)*, "Bullettino storico pistoiese", LXXI, 1969, pp. 53-60.

15 C. GHIRARDACCI, *Della historia di Bologna*, Bologna 1657, vol. II, p. 233. La notizia è riportata anche dalla cronaca Rampona, *Corpus Chronicorum Bononiensium*, vol. I, p. 73.

16 *Ibidem*, p. 80.

17 RAUTY, *Il castello della Sambuca*, p. 61, nota 71 riporta il testo di una carta dell'Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Vescovado di Pistoia*, 1368 febbraio 24.

18 FASOLI, *Bologna nell'età medievale*, p. 181.

19 Cfr. gli Statuti del 1376 in ASB, *Comune-Governo, III Statuti*, vol. 13, c. 114^f; cfr. anche L. CASINI, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di M. Fanti e A. Benati, s.l. [Bologna] 1991, pp. 325-326.

sia il primo esplicito atto del governo di Bologna per tornare a rivendicare al proprio distretto la seconda delle due terre, poiché la prima ne faceva già parte; lo statuto non ritraeva, evidentemente, la situazione di fatto poiché a quella data Pavana era saldamente in mani pistoiesi, ma si trattava piuttosto di una riaffermazione preliminare al nuovo tentativo che, come vedremo, di lì a poco sarebbe stato promosso dai Bolognesi.

La situazione giunse al culmine a cominciare dal 1380. Un verbale di una riunione del Consiglio Generale della città di Pistoia, tenutasi nella sala maggiore del palazzo di residenza degli Anziani e Vessillifero di Giustizia l'8 maggio 1381, riferisce che il podestà della città, il bolognese Tommaso Angelelli, e Piero di ser Francesco Odaldi pistoiese vennero nominati ambasciatori presso gli Anziani Consoli e Vessillifero di Giustizia del Comune di Bologna. Il motivo dell'ambasceria è così descritto dal documento: *occaxione questionis litis et controversie que mota extitit ab uno anno citra vel circa inter comune Bononie et comune Pistorii occasione confinium et territorii Brandegli comitatus Pistorii et Granaionis comitatus Bononie et confinium et territorii Orsengne et Pavane et Sambuce comitatus et districtus Pistorii*²⁰. Nel 1380, dunque, si era di nuovo esplicitamente manifestata la questione dei confini di cui non conosciamo però le precise motivazioni. Tale fatto si inserisce comunque, soprattutto nel caso di Pavana, nella secolare prospettiva di questa comunità che aveva ripetutamente rivendicato la propria autonomia prima dal vescovo poi dal comune pistoiese. Nei secoli precedenti si erano mossi nella stessa direzione i ripetuti tentativi di Bologna di inserirsi in questa controversia al fine di accaparrarsi il territorio della Sambuca e di Pavana, che, per la sua posizione geografica prospiciente alla pieve bolognese di Succida, era particolarmente ambito dal comune di Bologna. Del resto, allora come oggi, gli abitanti di questa zona erano orientati verso il Bolognese da vari punti di vista: prima di tutto a causa della contiguità geografica, poi per questioni religiose poiché questo territorio apparteneva *ab immemorabili* alla diocesi bolognese, ed infine dal punto di vista economico. È interessante anche notare come la controversia in questa sua prima fase non riguardasse solamente il confine fra Pavana e Succida-Granaglione, ma tutta la valle del Reno. Questo corso d'acqua separava i due distretti, ed ancor oggi separa le due province, dalla località oggi chiamata Setteponti presso Pracchia, dove l'Orsigna si getta nel fiume principale, fino alla confluenza della Limentra Occidentale in Reno. Nella controversia erano dunque compresi anche i confini fra Granaglione e la comunità pistoiese di Brandeglio nella zona dell'attuale Pracchia e quelli verso la valle, in gran parte pistoiese, dell'Orsigna.

Il documento testimonia anche che questo confine del Reno era stato rispettato per molto tempo e che le comunità ad esso prospicienti, dall'inizio del Duecento fino a quel momento, salvo il periodo della dominazione viscontea, erano vissute in pace; agli ambasciatori di Pistoia venne infatti ordinato di far presente ai Bolognesi come da parte pistoiese ci fosse la volontà di conservare l'antica amicizia; la proposta era quella di ratificare e confermare lo *statu quo ante* cosicché i Bolognesi *velle remanere contenti et taciti quod dicta teritoria Brandelgli Orsengne Pavane et Sambuce de quibus mota extitit questio ut supra possideantur pacifice per comitatinos et subditos comitatus Pistorii prout possessum extitit aliis antiquis temporibus retroactis sine aliqua molestia ac pacifice*. Questa ambasceria rappresentò dunque l'inizio della controversia vera e propria.

Nell'autunno dell'anno dopo i due comuni decisero infatti di nominare dei sindaci plenipotenziari per tentare di dirimere la questione. Il 13 novembre 1382 il Consiglio Generale del comune e del popolo di Pistoia alla presenza di Filippo *de Megalocitis* di Firenze, Capitano di Custodia della città, con 93 fave nere a favore e 28 bianche contro, nominò altri due sindaci plenipotenziari, i pistoiesi Bertolomeo di Nolfo e Giacomo di Matteo²¹. Gli eletti avrebbero dovuto discutere coi loro colleghi bolognesi *dictam questionem de quibuscumque terrenis et confinibus de quibus essent questiones inter comunem Bononie et comunem Pistorii*. Si trattò di un'elezione a termine poiché si stabilì che essi sarebbero rimasti in carica solamente fino alle calende di gennaio. In accordo con i Pistoiesi il Consiglio dei Quattrocento di Bologna, il 25 novembre successivo con 343 fave bianche a favore e 7 nere contro nominò a sua volta i suoi sindaci nelle persone del dottore in legge Nicolò di Zappolino e di Giacomo del fu Matteo Bianchetti, entrambi cittadini bolognesi²². Questa seconda nomina risulta più interes-

20 ASP, *Comune di Pistoia, Consigli, Provvisoni e Riforme*, vol. 19, c. 203f.

21 *Ibidem*, c. 318v.

22 ASB, *Comune-Governo, VII Signorie viscontea, ecclesiastica e bentivolesca, 2 Provvisoni in capreto*, vol. II

sante della prima poichè nel testo troviamo qualche accenno al motivo del contendere: *Item cum lix questio et controversia esse dubitaretur inter comune populum et universitatem civitatis Bononie ex una parte et comune populum et universitatem civitatis Pistorii ex altera nomine vigore et occaxione quorundam confinium villarum terrarum locorum rerum et bonorum et maxime cuiusdam territorii qui vocatur Pavana de quo ad prius dicitur questio vigere*. Anche i compiti dei sindaci vennero meglio precisati: i due bolognesi avrebbero dovuto procedere *ad dandum cedendum aud quoslibet allienandum vel aliter trasferendum de bonis de quibus vertitur questio*. Evidentemente quella che nel 1381 appariva come una questione confinaria molto ampia, che sembrava riguardare tutta la linea definita dal corso del Reno dai Setteponti a Pavana, da questo documento risulta ridotta alla sola questione pavanese che, evidentemente, era quella che interessava davvero a Bologna.

La controversia non fu però risolta in poco tempo. Ancora all'inizio del 1383 non era stato raggiunto alcun accordo, cosicché i Pistoiesi il 7 gennaio nominarono altri due sindaci nelle persone di Agostino di Nicola Ferraguti e di Giovanni di Benedetto, entrambi pistoiesi. Si trattò degli stessi uomini che in quel medesimo giorno sarebbero stati poi nominati anche per le controversie confinarie vertenti fra Pistoia e Lucca²³.

Dell'autunno 1382 abbiamo rinvenuto anche un altro interessante documento di origine diversa da quelli fin qui esaminati: si tratta infatti di un atto giudiziario discusso davanti al già citato Vicario di Capugnano. Nel secondo volume, relativo agli atti del vicario di quell'anno ser Pietro del fu *magister* Giovanni Barbieri, troviamo una situazione apparentemente strana: fin dalla prima pagina, dove viene riportato il nome del magistrato, egli viene sempre definito *terre Capugnani et aliarum terrarum comitatus Bononie dicto Vicariatui subiectarum*; nell'atto del 7 novembre con cui un certo Guiducino di Giacomo di Gabba citava Bertolino Betti della stessa terra, il vicario viene invece definito *Capugnani et Pavane*²⁴. Questo documento ne precede un altro che riguarda direttamente la controversia confinaria relativa a Pavana; anche in questo il magistrato viene ricordato come *honorabilis vicarius Pavane et Capugnani*: in questo caso addirittura la definizione di *Pavana* precede quella normale di *Capugnano*²⁵! Questa singolarissima "svista" ci sembra sia facilmente spiegabile tenendo conto della lite confinaria recentemente risorta. Proprio in questo mese di novembre 1382, in cui le due città avevano nominato i loro rappresentanti per cercare di dirimerla, il Vicario di Capugnano aveva evidentemente ricevuto precise istruzioni relative alle rivendicazioni bolognesi su Pavana: tutto poteva servire a dimostrare la "bolognesità" di quella terra, e soprattutto un atto giudiziario che era esplicita affermazione della giurisdizione! Tutto ciò appare evidente anche perché negli atti che seguono nello stesso volume il vicario torna ad essere sempre nominato soltanto come *di Capugnano*.

Il 26 novembre 1382 due pavanesi, Nicolò di Franceschino e Muzzarello di Pizetto, su loro stessa richiesta comparvero dunque davanti al vicario; in questo documento essi vengono definiti in modo molto significativo ed esplicito come *de terra Pavane comitatus Bononie*. Il magistrato concesse ai due, che erano presenti all'atto, ed anche ad Andrea di Rinaldo pure lui *de Pavana comitatus Bononie* assieme a quelli che vengono definiti loro *socii*, la facoltà di *stare in dicto vicariatu et capere omnes banitos comunis Bononie et rebelles in toto et per totum dicti vicariatus. Et quod omnes dicto vicariatui subiecti teneantur et debeant eisdem et cuilibet ipsorum insolidum dare auxilium consilium et favorem et in supra omnibus predictis*. Non è chiaro chi fossero i banditi che i tre pavanesi coi loro soci avrebbero dovuto perseguire; si potrebbe però avanzare l'ipotesi, che comunque non ci soddisfa del tutto, che si trattasse di loro compaesani appartenenti alla fazione dei pavanesi anti-bolognesi. Una cosa appare comunque certa: sia Nicolò, Muzzarello ed Andrea sia i loro soci di Pavana, comparendo davanti al vicario che aveva sede a Castelluccio di Capugnano affermavano nel modo più esplicito ed inequivocabile la loro accettazione del dominio bolognese; in tal modo, infatti, si assoggettavano pubblicamente alla giurisdizione del comune di Bologna, esercitata attraverso il suo rappresentante *in loco*. Come nei secoli precedenti i Bolognesi continuavano a servirsi di appartenenti al partito

(1381-1385), cc. 63^f-64^v. Una copia di questa nomina è in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1382 novembre 25.

23 ASP, *Comune di Pistoia, Consigli, Provviszioni e Riforme*, vol. 19, c. 335^{f-v}; la nomina per la controversia coi lucchesi è alle cc. 335^v-336^f.

24 ASB, *Vicariati, Capugnano*, mazzo 2, vol. 1382/2°; a c. 2^f la prima citazione come "di Capugnano"; l'atto del 7 novembre a c. 42^f.

25 *Ibidem*, c. 43^f.

filo-bolognese, allora come oggi molto vivo a Pavana, per tentare di acquisirla al loro territorio. Nel comparire davanti al Vicario dobbiamo infatti vedere un'esplicita adesione a questo tentativo da parte di un gruppo di uomini di quel comune.

Tornando alla questione politica più generale, occorre rilevare che la controversia non venne però risolta con un accordo diretto fra i plenipotenziari dei due comuni. Fu infatti necessario ricorrere ad un arbitrato: il 27 gennaio 1383 i sindaci di Bologna, Nicolò di Zappolino e Giacomo di Matteo, ed i sindaci pistoiesi, Agostino di Nicola e Giovanni del fu Benedetto giusperiti, si accordarono nel seguente modo: *factum fuit compromissum in magnificum offitium Duorum Priorum Artium et Vexillifer iustitie populi et comunis Florentie*²⁶. La decisione di nominare come arbitri per dirimere la questione gli esponenti della maggiore magistratura fiorentina fu ratificata dai pistoiesi in data 15 aprile 1383 con 98 fave nere a favore e 20 bianche contro²⁷.

Dopo la nomina i Pistoiesi tentarono anche di influenzare a loro favore la decisione che, in ogni caso, sarebbe stata sicuramente più favorevole alla città toscana, soprattutto perché in questi anni Pistoia stava per entrare definitivamente a far parte del dominio fiorentino. Così gli Anziani ed il Vessillifero di Giustizia di Pistoia scrissero una *cedulam*, che possiamo considerare una vera e propria lettera di raccomandazione, ai Priori delle Arti e Vessillifero di Giustizia di Firenze sollecitandoli in questo modo: *Secundum quod iura comunis Pistorie in questione quam dictus comune Pistorie habet cum bono(n)iensibus super factum Sambuce et confinibus nostris [...] quod iura nostra [...] defendatis et utiliter vos geratis pro comuni nostro occasione predicta*. La richiesta non avrebbe potuto essere più esplicita: quell'*utiliter* deve essere ovviamente letto come *ad utilità del nostro comune*, interpretazione confermata anche dal termine *pro* nel suo significato di *a favore di*²⁸.

La questione venne finalmente risolta con il lodo arbitrale dell'8 aprile 1383 steso da Luca di Francesco notaio pubblico e in quel momento notaio dell'Ufficio fiorentino dei Due Priori delle Arti e Vessillifero di Giustizia. Di questo fondamentale documento però purtroppo non abbiamo rinvenuto il testo, pur essendo stato approfonditamente cercato fra le carte bolognesi e fiorentine²⁹. La controversia fu comunque risolta a favore dei Pistoiesi, anche perché in seguito troveremo il confine ben consolidato lungo il corso del Reno. Dell'atto esistono comunque precise tracce ancora all'inizio del 1384: il 7 gennaio i Pistoiesi dovettero sollecitare i Priori fiorentini affinché inviassero loro copia del lodo arbitrale che, evidentemente, fino a quel momento non era stato recapitato³⁰.

Vorremmo concludere queste note avanzando una ipotesi relativa ai motivi della controversia ed in particolare al territorio che i bolognesi pretendevano facesse parte del loro distretto. Ci serviremo di documentazione cinquecentesca e di una notazione toponomastica. Nel secolo XVI è documentata a Pavana una chiesa, dedicata a San Luca, che nel 1573 era però *penitus diruta et solo aequata ita ut fundamenta tantum appareant et unicum altare, nec aliud aedifitium ibi videtur*³¹. Quello che più interessa sottolineare è la sua ubicazione ed anche da chi dipendeva. Il toponimo *campo di San Luca* è ancor oggi vivo a Pavana, contiguo a Casa Marconi ed ubicato poco a monte dell'edificio della dogana granducale ottocentesca lungo la Porrettana. La chiesa di San Luca si trovava dunque nella parte bassa di Pavana, verso la confluenza Limentra-Reno, una zona piuttosto distante dal centro e che

26 Apprendiamo tutto ciò dal verbale della riunione del Consiglio pistoiese del 15 aprile 1383 che doveva ratificare la decisione dei sindaci di nominare gli arbitri, in ASP, *Comune di Pistoia, Consigli, Provvisoni e Riforme*, vol. 20, c. 9^v.

27 *Ibidem*.

28 ASP, *Comune di Pistoia, Raccolte*, n. 11, fascicolo n. 15 in fine, c. 4^f; la lettera è senza data ma è con sicurezza ascrivibile ai primi mesi del 1383, fra il 27 gennaio, data della nomina degli arbitri, e l'8 aprile, data di emanazione del lodo arbitrale.

29 La ricerca presso l'ASB non ha dato i frutti sperati come quella presso l'ASF, quest'ultima condotta su mia richiesta da Diana Toccafondi Fantappiè, funzionaria di quell'Archivio, che qui voglio sentitamente ringraziare della gentilezza e disponibilità dimostrate. Il motivo principale del mancato reperimento del documento in ASF è che nella serie in cui avrebbe dovuto trovarsi risulta una lacuna della documentazione.

30 ASP, *Comune di Pistoia, Raccolte*, n. 8, fasc. 1, c. 10^f.

31 La relazione di visita pastorale da cui è tratta la citazione è all'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, *Visite Pastorali*, vol. 8, c. 638^f. Sulla chiesa di San Luca cfr. R. Zagnoni, *Le parrocchie pistoiesi in diocesi di Bologna dopo il concilio di Trento*, "Bullettino storico pistoiese", XCVI, 1994, pp. 67-86, alle pp. 85-86.

oggi è definita Valdibura³². La chiesa era probabilmente di origine medievale, come si può dedurre sia dalla situazione della metà del Cinquecento, sia soprattutto dal fatto che lo statuto della Sambuca del 1291 nel protocollo è intitolato a tre santi: Cristoforo titolare assieme all'apostolo Giacomo della parrocchia della Sambuca, Frediano protettore della principale chiesa di Pavana e, appunto, San Luca, titolare della chiesetta³³; il fatto farebbe dunque pensare che quest'ultima dovesse esistere già alla fine del Duecento al momento della stesura dello statuto, o almeno alla metà del Trecento, al momento della revisione di quest'ultimo. I documenti cinquecenteschi ci ricordano poi che tale chiesa, il cui beneficio era ben dotato di beni, non faceva parte della parrocchia di Pavana in quel secolo unita a quella della Sambuca, ma dipendeva invece direttamente dalla parrocchia della pieve di Succida-Capanne. Da tutto ciò si potrebbe dedurre che la parte bassa di Pavana, oggi definita Valdibura e direttamente prospiciente la pieve, fosse, almeno dal punto di vista ecclesiastico, separata dalla parte alta, separazione che sarebbe testimoniata proprio dalla dipendenza di San Luca da San Pietro di Succida-Capanne. Se la divisione dei confini parrocchiali fosse sintomo di una divisione politica come spesso accadeva, ci troveremmo di fronte a due distinti centri, di cui il più alto restò pacificamente pistoiese ed appartenne sempre alla parrocchia di Pavana, mentre il più basso, appartenente ecclesiasticamente alla parrocchia della pieve, venne politicamente rivendicato dai Bolognesi. Anche il modo in cui questi documenti trecenteschi definiscono la questione farebbe pensare più ad una controversia relativa ad un limitato territorio, che potrebbe dunque essere quello della parte bassa di Pavana e non di tutto il suo territorio.

APPENDICE

Una descrizione del confine alla fine del Trecento

Pubblichiamo qui di seguito un documento non datato, ma probabilmente dell'ultimo ventennio del Trecento, che descrive il confine fra Bolognese e Pistoiese nella zona qui presa in esame. Si trova presso l'Archivio di Stato di Pistoia, *Comune di Pistoia, Raccolte*, n. 4, c. 180^r. Le due frasi riportate in corsivo sono annotazioni vergate a margine da altra mano.

In Dey nomine amen. Insuper sunt omnes et singuli confines inter curiam Sambuchanam et curiam Bononiensem.

Hec sunt confines inter curiam Sambuchanam et curiam castri Granaionis flumen Reni confinatur per medietatem.

Hec sunt confines inter curiam castri Sambuche et curiam de Casole et de Caxi videlicet *terminum quod est in strata inter Renum et cinghium de Pietra Fochaia* terminum quod est fictum secundum sequitur super Cinghium quod dicitur el Cinghio de Pietra Fochaia et ultra sequendo ad terminum fictum super forram dicti Cinghi et ultra sequendo usque in capud rivii Sanguinari³⁴ et ut sequitur la Collina³⁵ prout l'aqua pende usque ad illum terminum quod est fictum super collinam que est inter curiam Sambuchanam et curiam de Badhi.

Hec sunt confines inter curiam de Sambucha et curiam de Badhi videlicet ut sequitur ab illo termino della Collina usque ad illum terminum quod est in strata publica *confinando cum Lama de Mornadigo* et ultra sequendo per medium de cinghio della Moschacchia et usque ad Fontanellam que dicitur la Fontanella di Litingalla eundo super serram della Farnia usque ad viam Moschachiensem

32 Cfr. *Dizionario toponomastico del comune di Sambuca Pistoiese*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1993, p. 61 e la mappa relativa.

33 Cfr. *Lo statuto della Sambuca*, p. 57.

34 FERRARI, *I confini tra la curia di Sambuca*, p. 118, nota 4 ritiene che si tratti del Fosso dei Marcacci che nasce da Monte Gudello. Lo stesso toponimo è così descritto nel *Dizionario toponomastico*, p. 102: "corso d'acqua che dal Monte Gudello scende nella Limentra, nella quale confluisce poco a sud del Ponte di Teglia". Un *rius Sanguinarius* è citato anche in *Lo statuto della Sambuca*, p. 93, rubrica 146.

35 FERRARI, *I confini tra la curia di Sambuca*, p. 118, nota 5 ritiene si tratti di una località situata tra Piamori e Ca' del Cucco. Il toponimo non è ricordato nel *Dizionario toponomastico*.

et usque ad canalem Fontese³⁶ et ultra sequendo ad montem Latosum³⁷.

36 Questo toponimo, oggi non più esistente, è ricordato comunque nel *Dizionario toponomastico*, p. 63 come esistente fino alla fine del Settecento; si riferisce alla “zona dell’alta valle della Forra di Taviano, a ponente della Tosa” e corrisponde alle attuali Case Mignani. E’ dello stesso parere FERRARI, *I confini tra la curia di Sambuca*, p. 118, nota 8.

37 E’ sicuramente il monte la Tosa, che si eleva fra le valli delle Limentre Orientale ed Occidentale a sud di Badi a m. 1138. Il *Dizionario toponomastico*, p. 169 ricorda una forma “Lattoso” che sarebbe testimoniata a Carpineta agli inizi del secolo, e che invece da questa più antica citazione documentaria sembrerebbe originaria.